

totale, mentre le imprese più vecchie sono meno importanti numericamente (31,6% del totale delle imprese) ma detengono l'80,1% del patrimonio totale delle imprese. Questa analisi quindi conferma e sottolinea la conclusione che l'importanza (in termini patrimoniali) aumenta con l'età del sistema delle imprese. Numericamente quindi il sistema è dominato dalle imprese giovani mentre in termini di importanza patrimoniale il sistema è dominato dalle imprese più vecchie.

Proseguendo nell'analisi, l'A. esamina la struttura per età del sistema delle imprese in relazione alla dimensione di impresa (concludendo che l'età media aumenta costantemente con la dimensione e che le piccole imprese sono essenzialmente giovani e le grandi essenzialmente vecchie) e al tipo d'industria ed infine sviluppa quello che è il tema principale del lavoro: il rapporto tra età e profitabilità. Il problema come si può ben capire è di grande importanza ed è stato dibattuto qualche tempo fa anche in Italia. In generale si può dire che tra l'età delle imprese e la loro profitabilità vi è una chiara relazione nel senso che il rischio di perdite generalmente diminuisce con l'aumento dell'età e viceversa. Le imprese giovani infatti hanno minore probabilità di sperimentare profitti che non le vecchie imprese, e sono più soggette a perdite che non le ultime. La struttura per età delle imprese che sperimentano deficits è più « giovane » che non quella delle imprese che sperimentano profitti. In relazione a questo fenomeno vi è poi l'altro fenomeno della più alta mortalità tra le imprese giovani.

Infine l'uso di dati per il 1945 e il 1946 permette all'A. di stimare le nascite e le morti fra le imprese e la probabilità dei suddetti eventi.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

DE LEVINFOSSE H. et THIBON G., *Solution Sociale*. Un vol. di pagg. 230. Waasmunster (Belgio), Edition « Les Journées de Waasmunster », 1954.

È un tentativo arduo di sintetizzare brevemente la soluzione del problema sociale. La parte critica, che mette in rilievo l'infondatezza della tesi liberale poggiante sul conflitto degli interessi e della tesi comunista ispirantesi alla lotta di classe, è ben riuscita. L'esposizione è scorrevole e attraente; *reverd libre dans le poulaieur libre* e simili espressioni incisive e pittoresche denunciano con efficacia i lati deboli delle due dottrine confutate.

Che dire della parte costruttiva? Viene assunto come principio fondamentale e fine dell'economia l'interesse del consumatore. E ciò è accettabile nella misura in cui si assicuri per questa via il soddisfacimento dei bisogni dei soggetti, liberamente determinati, sulla base di redditi sufficienti. Ma è assai dubbio che « il principio dell'interesse del consumatore rappresenti il massimo di giustizia sociale » come qui si pretende (p. 52). Si consideri per esempio la situazione di chi, contro sua voglia un reddito non ha; che senso ha, per costui, parlare del privilegio dell'economia operante sotto la sovranità del consumatore?

In realtà il problema della disoccupazione qui non viene preso in serio esame. Si ripetono i soliti luoghi comuni contro una nozione grossolana di pieno impiego senza neanche cimentarsi col difficile e arduo compito di prendere posizione di fronte ai meritori tentativi degli studiosi, diretto a indicare la via per eliminare la grande piaga dell'economia moderna, che conosce l'ozio forzato nonostante le immense realizzazioni tecniche. Dire: « noi preferiamo i rischi della disoccupazione in un'economia libera al pieno impiego in un'economia di schiavi » significa ignorare che si può anche pensare di dar lavoro a chi ne domanda in una società libera.

Nè un contributo significativo all'as-

sistenza ai disoccupati viene dato quando si critica il sistema dei sussidi e si raccomandano opere pubbliche!

Come criterio di politica salariale viene fatta la seguente proposta; i salari attualmente esistenti dovrebbero essere ritenuti il livello minimo delle remunerazioni; successivamente essi dovrebbero essere periodicamente riveduti per poter essere messi in armonia all'accrescimento di produttività. Quest'ultimo criterio è indubbiamente esatto. Però l'A. cade in equivoco quando lo presenta come direttiva d'alti salari e accoglie le superficiali idee che questa direttiva favorisce l'economia attraverso l'accrescimento della spesa in beni di consumo. È chiaro che il livello salariale corrispondente al livello della produttività non può essere presentato come alto livello di salari nel senso che comunemente viene dato a questa espressione.

Il Thibon si occupa, nello stesso volume, di alcuni concetti basilari dell'economia. Con la consueta chiarezza e agilità d'espressione, egli chiarisce molte questioni di grande interesse. A proposito del compito dello stato egli si domanda: *dictature économique ou arbitrage?* Evidentemente la domanda in forma di alternative non è completa; se si vuole che l'economia consenta la realizzazione di una finalità di giustizia si deve accogliere un altro criterio: lo Stato ha una funzione *regolatrice* dell'attività dei singoli, che non è semplice arbitraggio fra tendenze, interessi o gruppi diversi ed opposti.

Egli richiama anche la vecchia controversia dei rapporti fra scienza economica ed etica: ma non approfondisce il problema. Ignora le discussioni e i dibattiti che si sono avuti in Italia su questa materia, né fa lo sforzo di valutare quanto, in misura minore, si è scritto in Francia in argomento.

Anche del saggio del Thibon, come per la parte dovuta al De Levinfosse, si deve concludere che si muove su una linea equilibrata e sostanzialmente accettabile. Però l'uno e l'altro difettano

di larghezza di orizzonti e di comunicazione con l'attivo, ricco e poliedrico svolgimento che le discussioni sul problema sociale hanno avuto nei vari Paesi in questi ultimi anni. I lettori di questa Rivista, in particolare, rimarranno forse inappagati alla lettura del volume.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

FOOD AND AGRICULTURE ORGANISATION OF U. N. O. *Survey of National Measures for Controlling Farm Prices in Western European Countries*. Un vol. di pagg. 70, Rome, F. A. O., 1953.

Lo scopo di questo rapporto è di porre in evidenza le misure che sono state prese nei paesi dell'Europa Occidentale per assicurare una certa stabilità ai prezzi dei prodotti agricoli e dei redditi degli agricoltori.

L'utilità di questa politica è evidente in rapporto ai fini che essa si propone e possiamo dire che essa trova la sua più vasta ed organica applicazione proprio nei paesi a più alto tenore di vita.

I paesi in esame sono una decina; Belgio, Danimarca, Francia, Germania Occidentale, Italia, Olanda, Norvegia, Svezia, Svizzera e Gran Bretagna.

Essi sono stati divisi in tre gruppi; il primo, comprendente Gran Bretagna, Svezia e Norvegia, riguarda le politiche tendenti a garantire ai redditi degli agricoltori una certa stabilità ed a stabilire una certa proporzionalità ai prezzi dei vari prodotti. Nei paesi, compresi nel secondo gruppo, l'intervento statale si limita ai prodotti chiave, ed il prezzo viene determinato sulla base del costo di produzione, salvo qualche particolare indirizzo vigente in Olanda e in Svizzera, che avvicina questi due paesi a quelli del primo gruppo. Il secondo comprende i paesi non facenti parte del primo gruppo, fatta eccezione per la Danimarca, che fa gruppo a se.

Il significato economico dei due in-